



GIUSEPPINA PELLEGRINO

Anna Lisa Tota, *Ecologia della parola. Il piacere della conversazione*, Torino, Einaudi, 2020, pp. 202.

Perché le parole sono davvero importanti, e perché (e come) bisogna maneggiarle con cura: potrebbe essere questa la sintesi, o un lungo sottotitolo alternativo, del percorso proposto da Anna Lisa Tota in *Ecologia della parola. Il piacere della conversazione*. Un libro dedicato alla conversazione e al suo piacere, ma anche ai suoi limiti, patologie, confini (estes), spazi e tempi.

Come chiarito nella prefazione e nella postfazione, questo libro si colloca in una prospettiva e in un linguaggio che intendono restituire da un lato la parzialità di qualsiasi posizionamento/presa di parola, e la pluralità/necessità del silenzio; dall'altro, nel testo si conduce il tentativo di ibridare un approccio scientifico-academico con altre fonti e altri registri, tenendo insieme autori classici e meno classici con aneddoti ed esperienze di vita quotidiana, scorci di autobiografia, finestre su vissuti di conversazione che mostrano in modo lampante ed accessibile come questa produca conseguenze assolutamente concrete: le parole non sono solo parole, ma possono persino fare ammalare, e possono cambiare il mondo (pp. 60-64).

Il termine "ecologia", *per se* ricco di riferimenti e implicazioni interdisciplinari, dalla classica Ecologia della mente di Bateson (1972) all'Ecologia delle infrastrutture di Susan Leigh Star e Karen Ruhleder (1996), passando per l'Ecologia dei media, assume nel testo profili pragmatici e caratterizzazioni sistemiche. La scelta di Tota è quella di affiancare ai riferimenti classici della Scuola di Palo Alto e delle patologie della comunicazione ("Le parole per non dirlo", cap. 3), quelli innovativi dell'io quantico e la sociologia quantica degli eventi di Wagner-Pacifici (capp. 1-2); è poi rilevante notare come, in questa selezione di riferimenti e tradizioni, abbiano una forte centralità l'antroposofia di Rudolf Steiner e l'opera di Georges Ivanovič Gurdjieff.

Se il concetto di ecologia è quello di un tessuto tanto fragile quanto interconnesso, in cui non può esserci alcun primato epistemologico ma sono le relazioni e la loro pluralità ad essere cruciali e simmetriche come evidenzia Susan Leigh Star

in *Ecologies of Knowledge* (1995), l'*Ecologia della parola* di Anna Lisa Tota ricostruisce e ricuce connessioni. Io-altro e interno-esterno (cap. 1), conversazione-realtà (cap. 2), ecologico-patologico o sano-insano (cap. 3), corpo-mente (cap. 4), spazio-luogo, pieno-vuoto (cap. 5), passato-presente (cap. 6). Il *continuum* della conversazione come contesto ecologico di cui il silenzio è parte integrante, può (far) fiorire (come nel suggestivo disegno della copertina), e riconciliarsi con le “fedeltà invisibili” (pp. 22-24) e i traumi rimossi (cap. 4), purché si riconosca la forza delle parole, le conseguenze che pronunciarle produce nelle nostre e nelle altrui vite, e l’(in)sostenibilità di molte parole, poiché le parole tutt’altro sono che neutrali, innocue ed oggettive.

L’invisibile e l’indicibile, così come il corpo e le emozioni, hanno un ruolo cruciale nel viaggio che Tota propone; il loro riconoscimento e il loro disvelamento passano per un’operazione di ricucitura e riconnessione. Non a caso l’Autrice riprende la metafora femminista del *patchwork* e affida a citazioni densamente spirituali, dal Taoismo al Buddismo al Cristianesimo, il senso della parola, delle parole e della conversazione che chiama in causa sempre contesti, corpi, relazioni, concezioni del tempo e dello spazio, identità e biografia.

In un certo senso, questo testo costituisce anche una sorta di rilettura, un re-framing di temi a lungo presenti nella ricerca dell’Autrice (i *Memory Studies*, il trauma, il passato che non passa, cfr. capp. 4 e 6 in particolare, dedicati rispettivamente al corpo e al passato sostenibile). Ancora una volta, inter e riconnessioni, ricuciture, che tengono insieme livelli separati dalla modernità occidentale all’insegna del cartesiano *Cogito ergo sum*, con tutte le sue conseguenze in termini di definizione della situazione nel senso comune e nella vita quotidiana.

Ricco di esempi, aneddoti, riferimenti insieme spirituali e quotidiani (come alcuni detti popolari di cui si mostra la gravidanza), *Ecologia della parola* ribadisce la centralità di alcune scuole classiche nell’analisi della comunicazione faccia a faccia e della conversazione (da Palo Alto agli atti linguistici, dalla prossemica di Edward Hall al costruttivismo radicale riletto e temperato alla luce dell’esperienza); ad esse affianca però riferimenti meno scontati che gettano un cono di luce inatteso su temi e frame in cui la sociologia della comunicazione si confronta con la fisica quantistica, il mistico e il sacro, la psicanalisi, le emozioni e la memoria del corpo.

La parola disincarnata non esiste così come non esiste una comunicazione decontestualizzata che possa essere compresa. La nascita sociale (che si sostanzia e si principia nel dare il nome) è un viaggio che costruisce un'identità sessuata, incorporata, intessuta di emozioni da cui ci si può all'occorrenza, ecologicamente, distaccare ma mai separare; un'identità spazializzata, che intesse conversazioni con i luoghi (e il *genius loci*, cap. 5), e con le fedeltà invisibili, i legami intrafamiliari spesso patologici e tossici che riverberano le loro "polveri sottili" sulla vita e le biografie di ciascuno e ciascuna di noi, e su più generazioni (capp. 4 e 6).

Lungi dall'essere "solo parole", le parole e il silenzio, la voce e l'orecchio (capp. 1-2) costruiscono e costituiscono relazioni, oppure le inibiscono e le ostacolano, mettono in luce o gettano ombre, si collocano nello spazio e nel tempo, un tempo che non è lineare ma circolare, perché il passato può diventare sostenibile, essere riconciliato facendo i conti con l'invisibile e l'indicibile nella biografia individuale, familiare e collettiva.

Ed è proprio nel capitolo conclusivo, intitolato appunto "Il passato sostenibile", che le conseguenze del titolo "Ecologia della parola" assumono le configurazioni e le conseguenze più esplicite in termini ecologici, con il riferimento e il parallelismo tra inquinamento atmosferico e inquinamento comunicativo, sostenibilità ambientale e sostenibilità della conversazione e della comunicazione. Sebbene sia il capitolo più breve, è quello che nella conclusione estende maggiormente i confini dell'ecologia della parola e della conversazione, con riferimenti alla comunicazione nel non umano (il mondo vegetale) che richiamano la non modernità e gli attanti di Bruno Latour (autore non presente in bibliografia ma i cui echi possono essere colti tra le righe).

Nel delineare un tessuto densamente relazionale, quello della conversazione, Tota riesce a stare in equilibrio tra diversi generi e diversi lettori modello, rivolgendosi a studenti e studentesse (cui il libro è dedicato), ma anche a chi di questi temi è esperto o semplicemente curioso e cerca mappe per orientarsi nella complessità data per scontata della comunicazione e nelle sue deformazioni patologiche nella vita quotidiana.

Si può dire che al pari dell'ecologia politica, l'ecologia della parola di Tota punta a creare ed accrescere la consapevolezza dell'insostenibilità della violenza simbolica e comunicativa, per sgombrare il campo da assunti erronei, cattive abi-

tudini, reazioni istintive (in effetti “addestrate” dai modelli intrafamiliari esperiti nelle relazioni fondamentali). Un dedalo di doppi vincoli e di metacomunicazioni che rendono le conversazioni quotidiane spesso difficili, conflittuali e talvolta tossiche, e di cui l’Autrice racconta le conseguenze in prima persona, mettendo in gioco la propria biografia e il suo vissuto quotidiano, raccontandosi a chi legge.

Rendere le conversazioni ecologiche, allora, significa far ri-fiorire quelle relazioni dense ed intense che sono specchio e riflesso di ciascuno e ciascuna di noi, delle nostre identità, biografie e ferite: densità ed intensità che siamo chiamati a riconoscere per noi e per gli altri. Non disincarnando, non despaializzando, non astraendo, ma situandoci nella storia, nella biografia, e nella circolarità del tempo, che nella parola e nel silenzio può non solo ferire, ma anche lenire e guarire, e aiutarci a fronteggiare l’aggressività urlata e il rumore insostenibile della società tardocapitalistica.

Giuseppina Pellegrino è ricercatrice di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all’Università della Calabria, dove insegna “Comunicazione, partecipazione e innovazione tecnoscientifica”. E’ stata visiting fellow nelle Università di Edimburgo, Lancaster, IFZ Graz, TU Darmstadt, e Fulbright Distinguished Lecturer all’Univeristà di Pittsburgh. I suoi interessi di ricerca principali sono gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia (STS), la mobilità, i media. Attualmente si occupa di medicina, malattia e autoetnografia.